NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, con la collaborazione di I. Garofalo e D. Manetti, fondato su un progetto di N. Marinone, ed. Loescher, Torino 1995, 2298 pp.

Questo nuovo dizionario nasce dal lavoro pluriennale di un gruppo di una trentina di grecisti che, sotto la guida di F. Montanari, hanno prodotto un prezioso strumento destinato a guidare i principianti e accompagnare gli studiosi nell'interpretazione dei tesori di una letteratura alle cui già enormi ricchezze le scoperte epigrafiche e papirologiche aggiungono continuamente affascinanti novità. Uno dei principali meriti di questo dizionario è innanzi tutto di attingere il materiale alle edizioni critiche più attendibili (che non sono sempre le ultime cronologicamente) o più aggiornate, citate nelle prime 40 pagine. Accanto alle testimonianze classiche è stato dato ampio spazio anche alle opere cristiane (e il lettore sarà piacevolmente sorpreso dello spazio che autori della tarda antichità come ad es. Cirillo d'Alessandria ricevono per le loro innovazioni lessicali), nonché ai testi scientifici (particolarmente curata risulta la terminologia medica) e anche paraletterari e documentari (si vorrebbero però citate le attestazioni della coppa di Nestore per εὔποτον e dell'*oenochoe* del Dipylon per ἀταλώτατα). Il *Vocabolario* non solo fa tesoro della moderna tradizione lessicografica e dei suoi esponenti oggi più validi, il Liddell/Scott/Jones e, per la patristica, il Lampe, ma vaglia e mette a frutto indici lessici e commenti ai singoli autori per introdurre molti nuovi termini non registrati in altri dizionari, ricostruire l'evoluzione semantica, ricontrollare le attestazioni (di ognuna delle quali sono offerti i dati precisi: un vantaggio notevole rispetto ad altri dizionari in italiano come il Rocci o la traduzione del Liddell/Scott "intermediate") e ristrutturare le voci di circa 130.000 lemmi. Tale revisione ha prodotto in molti casi l'eliminazione sia di termini e attestazioni fantasma (ma di κριωπός, eliminata con Austin l'attestazione di CGFP 343, 26, andava salvato il lemma con la citazione tragica forse euripidea, fr. 955h Sn.) sia di interpretazioni erroneamente affermatesi per l'autorità del lessico che le proponeva e per la forza di inerzia: segnalo s.v. τόπος il caso della corretta resa di ἐν τόπῳ dell'epigrafe amorgina IG 12.7.515.63 – così come di ἐπὶ τόπου di Polyb. 4.73.8 ed ἐπὶ τόπων di vari papiri – con valore locativo rispetto all'erronea interpretazione temporale del LSJ, una svista su cui purtroppo si fonda una congettura accolta nel testo di Eunapio X 8.1 Giangr., passo per il quale rimando a *Italia sul Baetis. Studi di St. rom. in mem. di F. Gascó*, a cura di E. Gabba, P. Desideri, S. Roda, Torino 1996, 153-157. Talora per altro, come è quasi inevitabile in ogni lavoro lessicografico, ci sono delle lacune sia nelle attestazioni di lemmi (ad es. mancano αἰχμαῖος di Eratosth., *Suppl. Hell.* 390; ἀστατί e εὐκαμία di Sophr. fr. 1.6 e 4.14 Oliv.; αὐτόμισθος di Favor. *De ex.* 14.24; ἔξαγείρω di Procop. *Bell. Goth.* 4.26.9; ἰσαίων di Hes. *Cat.* 1.8 M.-W.; κλαροπαληδόν di Stes. fr. 222.23 Dav.; μηιονιστί di Hippon. fr. 2 Deg.; παραφοβέω di Ion trag. fr. 43c Snell; στυρόν di Callim. *Ai.* II fr. 43.88 Pf.; συνεκνήχομαι di Basil. *Ad iuv.* V 9 Nald., omologo di συνεκκολυμβάω, che a sua volta vale "mi salvo a nuoto insieme" non "nuoto via insieme"), sia nell'indicazione dei significati (ad es. di ἐπαγνέω è dato il valore di "pagare" ma non quello primario di "esportare" attestato da Hdt. 1.1a; di Γαλιλαῖοι non è ricordato l'uso sprezzante di Giuliano a indicare i cristiani; di καύης in Hippon. fr. 3 Deg. non è indicata l'origine lidia e il significato di sacerdote), sia nella specificazione delle costruzioni verbali (di ἄρχομαι non è segnalato il costruito col participio;

di ἰθύω manca il costruito trans. di Archil. fr. 196a.3 W.; χηρεύω in Eur. *Cycl.* 440 non è trans.: si veda il comm. *ad loc.* di Seaford), ovvero sono trascurate significative attestazioni (ad es. l'unica sicura di ἀλιτήμερος in Archil. fr. 196a.39 W.; per ἀγροδιαίτος di Syn. *De regno* 27c, *De somn.* 145d; per ὑπεράστειος di Men. *Misum.* A 93 Sandb.; per χρυσοθέιρα di Ibyc. S151 Dav.). In complesso, però, è ammirevole la capacità di offrire sinteticamente precise e ricche informazioni, a cominciare dalla quantità delle vocali, e una traduzione italiana limpida e corretta, senza tortuosità, anche per termini non "ad usum delphini". Utili sono le indicazioni etimologiche, ben aggiornate, anche se con qualche svista, come nel caso di πολυκαγκής associato a un inesistente κάγχω e di μύχουρος riportato a μυχός e ὠρά (*sic*). La qualità grafica della stampa è eccellente e il limpido uso del grassetto, per il lemma e i traduttori italiani, e dei corsivi, per i commenti al lemma o ai significati, rende la consultazione estremamente agevole, direi anzi piacevole. Di efficace funzione orientativa sono gli specchietti riassuntivi, in cui su sfondo grigio sono offerti i sommari delle voci più complesse: un ausilio che auspicherei esteso a tutti i termini con un complesso sviluppo semantico. Non resta che complimentarsi con l'autore, i curatori e l'editore per questo che con Erasmo possiamo senz'altro salutare come un *Herculanus labor*, con l'augurio che tale utile strumento lessicografico abbia un'ampia diffusione nelle scuole superiori e nell'università, e che con rinnovate edizioni, oggi rese più facili dalle nuove tecniche, possa essere via via aggiornato alle scoperte di testi e ai progressi delle scienze dell'antichità.

AUGUSTO GUIDA

Anna Simonetti Agostinetti, *Flavio Arriano: Gli eventi dopo Alessandro*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, 136 pp.

I fatti che seguono la morte di Alessandro, dal 323 fino al 319 a.C., e precisamente le lotte tra i Diadochi con le relative spartizioni di regni e regioni, trovano in questa opera una presentazione esauriente e pressoché completa. L'A., infatti, presenta e commenta il cod. 92 di Fozio integrato con frammenti dei Τὰ μετ' Ἀλέξανδρον di altra provenienza e precisamente con l'ausilio del Cod. Vat. Gr. 495, fol. 230 e 235 (Jacoby F10A e F10B), del P.S.I. XII, n. 1284 e del Cod. Gothenbourg.

Nella introduzione, dopo brevi cenni sulla vita e le opere storiche di Arriano, l'A. affronta i problemi della datazione e della composizione dell'opera oggetto del suo studio, chiarendone anche la genesi; presenta quindi una panoramica della storiografia sui primi diadochi, vagliando gli apporti degli autori che vi si dedicarono. Segue, infine, un dettagliato discorso sulle possibili e probabili fonti storiche di Arriano.

Si sofferma, poi, sulla figura di Fozio, sulla sua attività di epitomatore, ne evidenzia il metodo di lavoro e il modo di compilazione di quelle che definisce "schede di lettura". In particolare rileva che, riguardo all'opera di Arriano che interessa, Fozio ci fornisce una narrazione molto dettagliata che fa luce su notizie che ci pervengono in modo non chiaro dalle fonti parallele, presentando molte volte informazioni non altrimenti note, anche se, come è logico, si attarda su quanto maggiormente lo interessa e sorvola su notizie forse più importanti per il lettore attuale. Una breve nota sul testo e le traduzioni chiude l'introduzione.

L'A. fornisce poi la traduzione dell'opera di Arriano epitomata da Fozio basandosi sul testo dello Jacoby. La traduzione è condotta con fedeltà al testo, espressa in forma italiana scorrevole e di piacevole lettura. Segnalo soltanto una piccola omissione: a p. 25 l'A. traduce Περδίκκας ὑποπτος ἔς πάντας ἦν καὶ αὐτὸς ὑπώπτευεν con "Perdicca divenne

sospettoso" invece che "Perdicca suscitò i sospetti di tutti e divenne egli stesso sospettoso". A p. 27 si traduce ἐς πάντα ἀπιστίας con "continua malafede": sarebbe meglio, penso, "assoluta (completa, generale) malafede".

Però la parte più interessante del lavoro è costituita dal commento storico. Qui l'epitome di Fozio, irta nella sua essenzialità di liti e di lotte, armonizzata con gli apporti dell'*Anabasi* dello stesso Arriano e con quelli degli storici che si sono trovati a ricordare le imprese dei Diadochi – Eliano, Appiano, Ateneo, Curzio Rufo, Diodoro Siculo, Giustino, Cornelio Nepote, Pausania, Plutarco, per ricordare solamente quelli che ricorrono con maggior frequenza – rivive con un respiro molto ampio. Anche altri studiosi, come ad esempio R. Henry nell'edizione 'Belles Lettres' della *Biblioteca* di Fozio (t. II), riportano nel commento le citazioni dei luoghi paralleli, ma non le discutono né le confrontano tra loro. Qui, invece, i personaggi vengono ad assumere un loro preciso profilo, le scarse notizie prendono corpo e sono presentate nella loro complessa drammaticità con una attenta collazione e una accurata disanima degli apporti provenienti dalle varie fonti storiche, sempre interrogate in modo opportuno. L'A. prende posizione sui vari punti e lo fa sempre in modo ben documentato, lasciando nell'opinabile quanto non è sicuro.

È un rilievo del tutto marginale rilevare che non viene riportata l'edizione degli storici classici da cui si cita. Qualche citazione poi non è esatta, come quella, a p. 43, di Curzio (X 10, 1): *consilium principis habuit*. Nell'ed. Belles Lettres (Paris 1947-48), curata da H. Bardon si legge: *consilium principum virorum* e nell'apparato critico appare un'unica variante (*principium*). La citazione di Cornelio Nepote a p. 73 "Eum. 3, 4, 4" non è esatta. Bisognerà leggere: Eum. 4, 4 (la citazione va corretta anche a p. 134). Sono certamente refusi di stampa: "Palagonia" per "Paflagonia" (p. 26) e "del Greci" per "dei Greci" (p. 53).

Seguono una ricca ed aggiornata bibliografia e una appendice che riporta in originale tutti i testi su menzionati. Chiudono il volume l'indice dei nomi di persona, l'indice dei nomi geografici ed etnici (e non, come si legge a p. 131: "nomi dei nomi geografici ed etnici") e l'indice degli autori antichi citati.

L'opera, specialmente per il ricco e puntuale commento storico, è molto utile ad ogni studioso. In versione italiana il cod. 92 di Fozio era apparso a Milano nel 1836 per opera di G. Compagnoni, nella 'Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana'. Recentemente (1992) la casa editrice Adelphi ha pubblicato la *Biblioteca* di Fozio a cura di N. Wilson, con la traduzione di C. Beveggi e la cura redazionale di A. Burani. Il volume, dopo una breve introduzione sulla composizione della *Biblioteca*, sul materiale in essa contenuto e le vicissitudini del testo, presenta una buona scelta delle opere epitomate da Fozio tra le quali anche i Τὰ μετ' Ἀλέξανδρον (da p. 182 a p. 194): però nella sola traduzione, senz'alcun commento. Il cod. 92 di Fozio trova, invece, nell'opera di Anna Simonetti Agostinetti la sua adeguata e degna presentazione.

EMILIO LEONOTTI

L. Braccesi–A. Coppola–G. Cresci Marrone–C. Franco, *L'Alessandro di Giustino (dagli antichi ai moderni)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1993, 148 p.

Il libro, che appare nella collana 'L'eredità dell'antico, passato e presente', contiene quattro contributi relativi alla figura di Alessandro Magno nel dibattito culturale dell'età giulio-claudia. Il primo, ad opera di Giovannella Cresci Marrone ha come titolo *L'Alessandro di Trogo: per una definizione dell'ideologia* e punta a definire come si inserisce

Trogo nel dibattito culturale, assai vivace in quell'epoca, su Alessandro Magno. Prima di rispondere a questa domanda la C. M. avanza alcune precisazioni. Trogo è epitomato da Giustino, in modo 'excerptorio' anzi che riassuntivo; risulta così possibile estrapolare i passi sicuramente trogiani (e quelli riguardanti le gesta di Alessandro sembrano sicuramente di Trogo). Per quanto concerne poi il problema delle fonti, tramontata la teoria della fonte unica, Trogo – nota la C. M. – risulta debitore a Clitarco, a Callistene e a Timagene che, per il suo antiromanesimo potrebbe aver influito su Trogo (ma la posizione non è ancora chiarita, come non risulta chiarito d'altronde l'influsso della fonte). Della polemica tra Livio e i *levissimi ex Graecis*, conclusa da Livio nel modo a tutti noto, sembra che si trovino solo rari riferimenti nel testo di Trogo. C'è, invece, in lui una valutazione positiva degli ἑταῖροι di Alessandro, fatta con moduli e riprese che appaiono anche nel testo liviano. A questo riguardo si potrebbero formulare due ipotesi: o Trogo entra in polemica con Livio o riporta, attingendo ad una fonte antiromana, le tesi dei *levissimi* che Livio aveva puntualmente confutato. La C. M. si schiera per la seconda ipotesi, sia perché l'elogio degli ἑταῖροι non pare avere intenzioni polemiche, sia perché esso si trova in armonia con l'opera di Timagene.

La C. M. argomenta che Trogo non si fa coinvolgere dalla polemica di Livio né dà risalto agli spunti antiromani che trova nelle sue fonti e documenta la sua asserzione facendo riferimento al contrasto *virtus/fortuna*, al tema dell'oblio dei costumi aviti, ecc.: ma, allora, "a quali sollecitazioni del mondo contemporaneo si dimostra sensibile"? (p. 33). La risposta viene dopo una lunga documentazione che esamina varie difficoltà e differenze relative alla "comune impostazione ecumenica" riconosciuta da Trogo tanto ad Alessandro quanto ad Augusto.

Così la C. M. conclude il suo studio presentandoci Trogo non vincolato alle proprie fonti e allineato, in definitiva, ai postulati ideologici del tempo: questo giustificerebbe anche la circolazione della sua opera nel periodo tardo augusteo e proto tiberiano. Tutte le affermazioni sono convalidate da una esauriente disanima della bibliografia relativa, presentate con buona logica e provate con argomenti condivisibili. C'è solo da chiedersi perché non è indicato il testo di Giustino utilizzato per le citazioni: ma questo rilievo vale anche per gli altri tre studi che sono contenuti nel volumetto. Mi pare poi che *levissimi ex Graecis* potrebbe essere tradotto con "i più sconsiderati tra i Greci" anziché con l'espressione "i più sciocchi" (p. 17). Non mi pare, invece, felice la traduzione che appare nel secondo contributo "i più vanitosi tra i Greci" (p. 45).

Il secondo contributo è di Alessandra Coppola e si intitola: *L'imitatio Alexandri in Trogo e in Livio: un confronto aperto*. Dopo aver richiamato a proposito del solito excursus la nota posizione di Livio, la C. esamina alcuni aspetti della vita e dell'azione di Filippo V, il primo macedone con cui i Romani vennero a contatto. Rifacendosi a Polibio, fa notare come Filippo V non si mostrò mai degno successore di Alessandro, benché fosse tutto preso dal desiderio di imitarlo, come appare anche da Giustino e da Livio stesso. Rileva ancora che anche per Pirro, per vari aspetti, si parla di una *imitatio Alexandri*, però sempre inferiore al modello. Tornando all'argomento, la C. afferma che "Livio pare dunque aver tratto materia dalla propaganda che colpiva gli imitatori di Alessandro, riversandone i toni negativi su Alessandro stesso" (p. 61). Cita poi spunti polemici di Trogo, avvicinando frasi di Livio ed espressioni di Trogo, per concludere che "Livio assume tutte le note negative degli imitatori e le riversa su Alessandro stesso... Capovolge, insomma, gli stessi ingredienti di una tradizione favorevole – nel confronto – al Macedone, tradizione che viene invece recepita così com'è dal suo contemporaneo Pompeo Trogo" (p. 68 sg.). Non tutte le

ipotesi sono adeguatamente commentate; mi pare che il discorso sulle fonti di Livio sia un po' affrettato e non tenga il debito conto della personalità dello scrittore. Il proto, poi, non è stato diligente: a p. 52 si legge "disgressione" per "digressione"; tra p. 63 e 64 c'è mancanza di continuità; a p. 65 si trova "segnato" per "senato"; a p. 67 sono ripetute due righe.

Carlo Franco firma il terzo contributo: *Trogo-Giustino e i successori di Alessandro*. Si riflette sul ruolo dei Diadochi nell'opera di Trogo, che vuole essere un'opera greca e universale ma "l'asse centrale 'filippico' significa la ricerca di una continuità greco/macedone, che pone al centro dell'analisi la storia della Macedonia, compresi gli sviluppi per cui le storie di Filippo si tramutarono in storia universale attraverso le conquiste di Alessandro e i regni dei Diadochi, fino a che questi non trapassarono in modo più o meno sofferto entro l'*imperium* romano e fino all'estrema propaggine partica" (p. 74). Alessandro aveva compiuto la *translatio imperii* dall'oriente al mondo greco-macedone: la conservazione del primato spetta ai Diadochi, lasciati in ombra dalla storiografia romana ma non da Trogo. Trogo segue con particolare attenzione la personalità dei Diadochi e le vicende loro relative, riservando ad ognuno di essi, nel complesso, giudizi assai positivi. Hanno eccellenza fisica e morale e le qualità dei veri re: sarebbero restati invitti, se non fossero stati rovinati dalla discordia, sfociata nelle lotte per il potere. Nelle considerazioni che Trogo fa relativamente alla vittoria di Seleuco su Lisimaco, il F. vede lo schema ideologico della *translatio imperii*, un modello agonale di tipo retorico-aneddotico e uno spunto moralistico. In realtà si intrecciano in Trogo due prospettive: a quella del trionfo, della conquista si affianca un forte e severo pessimismo, un accento fatalistico. Questo sarebbe il *color romanus*. Però l'orizzonte di Trogo è più complesso e resta comunque quello greco: la prospettiva romana può apparire sovrapposta e poco integrata alle precedenti. Il lavoro, dopo complessi ragionamenti, giunge così a conclusioni accettabili e convincenti.

Il volumetto termina con il contributo di Lorenzo Braccesi *Giustino e l'Alessandro del Petrarca*. L'autore si assume il compito di dimostrare che Petrarca per la sua *Vita Alexandri* cita come fonti Curzio Rufo e Giustino ma in realtà privilegia Giustino, visto da lui come autore di una storia greca e universale in contrapposizione a quella monografica di Curzio Rufo; il tutto però con spirito liviano "che provoca una totale 'livianizzazione' della pagina petrarchesca, tanto su piano ideologico quanto su registro stilistico" (p. 104). Dopo aver convenientemente documentata questa sua osservazione, B. ci avverte ancora che Petrarca segue come fonte primaria quella greca e come sussidiaria, per dati accessori, quella latina. Procedo quindi per dimostrare il suo assunto mettendo a confronto ventisei passi di Giustino e di Petrarca. Il confronto, insieme ad altre considerazioni, prova che Giustino è il vero autore seguito dal Petrarca.

Lo studio è condotto con rigore ed espresso con la chiarezza di chi è sicuro delle idee che vuole esprimere e possiede i mezzi espressivi adeguati. Resta solo da chiedersi perché Petrarca sceglie Giustino, ovvero se esiste un legame tra la personalità poetica o morale del Petrarca e la scelta di Giustino: una curiosità residua che, ovviamente, nulla toglie alla validità del contributo che è rigoroso, ben documentato e perspicuo. Qualche noioso refuso di stampa: a p. 103 *via* invece di *vita*; a p. 105 *invictus* invece di *invictum*; a p. 109 *sourum* per *suorum*.

EMILIO LEONOTTI

Dora Liuzzi, *La rosa dei venti nell'antichità greco-romana*, Congedo editore, Galatina 1996, 94 pp.

Mi pare che il primo, o uno dei primi lavori maniliani dell'A., su destinatario e datazione del libro primo, risalga al 1979. Il volumetto di cui ora ci occupiamo trae spunto da ricerche condotte dall'A. in occasione del recente commento al libro quarto maniliano (lo scorso anno, presso il medesimo editore). Una lunga fedeltà lega dunque l'Autrice a Manilio e quindi agli innumerevoli, spinosi problemi di tradizione e costituzione del testo, di contenuto tecnico, di echi letterari, di ermeneutica, ed anche di storia della filologia, che Manilio porta inevitabilmente con sé. Già nelle sue edizioni maniliane, nelle note di commento ai libri del poema, l'A. non si è mai sottratta all'onere di fare chiarezza, per sé e per il lettore, in alcuni dei settori più difficili tra quelli che fanno parte dei "Realien" antichi: l'identificazione delle costellazioni nell'atlante celeste, i fenomeni stagionali e climatici che, di queste costellazioni, accompagnano il sorgere, il corso, ed il tramontare, solstizi, equinozi, eclissi e così via. Temi, questi, che non si ritrovano solo nella letteratura astronomica: si pensi ai passi delle *Georgiche* su fenomeni e pronostici, e, dello stesso Virgilio, alla mappa del passaggio di Enea (penso alle ricerche recenti di G. Chiarini) che segue sentieri che sono insieme marini e celesti. (Molto importante per il ruolo dei venti in Virgilio la voce "Venti" di M. Labate in *Enc. Virg.*, V, Roma 1990, 490-98; la rosa dei venti virgiliana a p. 497). Ma nel mondo antico la scienza astronomica raramente era distinta dall'astrologia: Adriana Della Casa (cfr. p. 68 sg.) ebbe solo in parte ragione quando negò agli astronomi antichi ogni interesse astrologico, citando per tutti il passo (*div.* 2.42.89) in cui Cicerone desacralizzava l'astrologia, chiamandola addirittura *deliratio incredibilis*: è certo vero che dichiarazioni di scetticismo si colgono già nella latinità arcaica (penso ad Ennio e Pacuvio, specialmente). Ma questo 'laicismo', per così dire, non era certo della cultura collettiva, e forse Cicerone stesso non si sarebbe espresso negli stessi termini in un'opera diversa dal *De divinatione*. Quindi trattare di astronomia antica significa anche addentrarsi nelle misteriose connessioni ed aderenze tra le costellazioni e il cuore umano, tra il mondo muto della *physis* e quello rumoroso, talora crudele, della storia. Infatti le stelle sono segni e chi ne conosce l'alfabeto e la grammatica può decifrare il futuro: questa è l'eredità che l'astrologia lasciò all'umanesimo (un esempio importante di queste influenze è la *Coelestis Physiognomonica* di Giovan Battista Della Porta, edito recentemente a cura di A. Paoletta, Edizioni Scientifiche Napoletane 1996 (su Manilio cfr. I. IV, capp. 20.9, 43, 85, 108). L'interesse per la rosa dei venti, dalla sua prima concezione, con i poemi omerici, sino a quella sorta di arca di salvataggio della cultura antica che fu l'opera di Isidoro di Siviglia (l'ultimo, in ordine cronologico degli autori che Dora Liuzzi ha preso in considerazione) è anche la storia del progredire e precisarsi dell'orientamento di sé nel mondo da parte dell'uomo antico. Una storia che è sempre rimasta funzionale a molte necessità concrete e a molte occasioni della vita quotidiana e che, quindi, non ha mai potuto scostarsi dall'esperienza e dai suoi riscontri: se la rosa dei venti e quindi i punti cardinali e quindi anche l'orientamento nello spazio e nel tempo si fossero perduti nell'allegoria mitico-religiosa come altri settori del pensiero scientifico e tecnico (inclusa la medicina), ciò avrebbe reso anche palesemente inutilizzabile il calendario, avrebbe fatto smarrire il timoniere sul mare nelle notti senza stelle (per la rosa dei venti nella navigazione cfr. P. Janni, *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari 1996), avrebbe reso menzogneri i $\sigma\eta\mu\epsilon\acute{\iota}\alpha$ del clima indispensabili al contadino, all'architetto per l'orientazione delle residenze private, degli edifici pubblici e religiosi, all'urbanista nella fondazione di nuove città, al medico che doveva conoscere *Le arie, le acque e i luoghi* per la $\delta\acute{\iota}\alpha\tau\tau\alpha$ dei suoi malati, e le carte geografiche di condottieri e mer-

canti. Ma la rosa dei venti doveva essere razionale e verificabile, non di meno, anche per chi (sacerdote, indovino, mago) praticava il sapere irrazionale degli oracoli.

A questo pensa chi scorre la trentina di illustrazioni che corredano (insieme a Bibliografia pp. 79-82; Indice degli autori antichi pp. 85-89; e degli autori moderni p. 91 sg.) l'accurato volumetto della Liuzzi: la rosa dei venti com'è rappresentata in un manuale di geografia di oggi (1991 cfr. p. 77, fig. 28), a dodici rombi o punte, non differisce poi molto dalla rosa dei venti di Aristotele (fig. 4, p. 16): anche i nomi odierni dei venti corrispondenti ai punti cardinali o intercardinali sono di matrice antica. Anche dopo la precoce formulazione da parte di Aristotele di una stella a dodici punte, si ritornò ugualmente a quella semplificata ad otto punte, ogni volta che le necessità pratiche lo richiedessero. La trattazione è distinta tra autori greci (pp. 7-36) ed autori romani (pp. 37-78). Questa distinzione, che era in pratica d'obbligo, riesce anche funzionale, mi sembra, fino all'altezza cronologica di Posidonio, mentre per i contributi su questo tema databili a partire da Varrone in poi i fili che intrecciano fonti greche e fonti latine si fanno così intricati (più spesso, non c'è da stupirsi, il senso di marcia va dai Greci ai Latini, ma qualche volta anche in direzione opposta) che mi domando se non sarebbe stata più comoda per l'A. un'esposizione non divisa nelle due aree linguistiche, ma in successione cronologica.

Si parte come sempre da Omero, che ha nomi precisi (ἕως, ζόφος) per l'oriente e l'occidente, mentre indica il sud come "alle sorgenti di Oceano" e il nord, terra dei Traci e dei Misii, come "lontano" (νόσφιν). Sono però chiaramente nominati in vari passi dell'*Odissea* (anche per le necessità narrative implicite nella struttura del labirinto marino) i quattro venti cardinali (Borea, Euro, Noto, Zefiro). Esiodo (*Theog.* 869-70) mostra di conoscere anche altri venti oltre ai quattro cardinali (ἄλλαι μαψαῦραι), ma non li nomina. Con Erodoto (4.22, 7.188) compaiono due nomi in più, ἀπηνιώτης di nord-est e λίψυ di sud-ovest, mentre sono anonimi i corrispondenti di sud-est e di nord-ovest. Secondo l'A. il ionismo ἀπηνιώτης (cui in attico *dovrebbe* corrispondere ἀφηνιώτης) in Erodoto farebbe supporre una rosa dei venti ionica come sua fonte (p. 12): ciò, forse, non è del tutto probante, perché, penso, Erodoto avrebbe comunque ionizzato (e, se non l'avesse fatto lui, avrebbero provveduto i copisti). È però verosimile che abbia ragione l'A. a supporre la fonte ionica, per un altro motivo, e cioè che la forma ionica è riprodotta anche in attico (Tucidide, Aristotele): e, in effetti, la tradizione delle osservazioni naturali era in Ionia tale che l'ipotesi è suggestiva. Nel *corpus Hippocraticum* si parla di rosa dei venti almeno due volte, nel Περὶ ἡβδόμαδων (metà del V sec.), dove è delineata una stella a sette punte (innominato il vento di nord-ovest) ma in cui si inseriscono quattro nuovi punti di orientamento, che non sono venti ma settori di cielo e cioè l'Oriente estivo e quello invernale, l'Occidente estivo e quello invernale. L'A. tratta poi lo scritto *Sulle arie, le acque e i luoghi*, che si è citato sopra; ricorda che fra i tragici Euripide (*Cycl.* 19) conosce l'*afeliot*; dell'*Anabasi* ricorda l'introduzione di ἄρκτος per designare il nord. A p. 16, fig. 4, compare la rosa a dodici rombi di Aristotele, tratta dai *Meteorologica*. È però alla corte di Tolomeo II Filadelfo che la rosa dei venti a dodici punte viene rigorosamente stabilita da Timostene, prefetto della flotta: ce ne dà notizia Agatamero (GGM, II 472.3) ed anche Plinio il vecchio vi fa riferimento. Segue la trattazione di quel suggestivo edificio ateniese che è chiamato "Torre dei venti" o di Andronico (pp. 18-23 e figg. 6-10): un ottagono regolare nel quale la fascia superiore di ogni lato è adornata da un fregio ispirato ad un vento (il tutto probabilmente di età Sillana). L'A. cita anche testimonianze letterarie del monumento in Varrone e Vitruvio (quest'ultima una vera e propria *ekphrasis*).

Tra l'età ellenistica e quella cesariana, attraverso i contributi successivi di geografi ed

urbanisti (Eratostene, Ipparco, Strabone - che dà anche notizia dell'esistenza, tra le sue fonti, di Trasiacle di Taso, filosofo naturalista del sec. V), la rappresentazione della stella giunge ad una sorta di *koinè*; ma un ruolo di rilievo, in campo geografico, come in tanti altri, spetta naturalmente a Posidonio: delle sue teorie in questo campo danno notizia sicura Strabone, Plinio il vecchio, Favorino in Gellio. Dalle fonti si deduce che Posidonio fece riferimento a due distinti modelli, l'uno a dodici, l'altro ad otto punte. A p. 27-30 si discute di un difficile testo pseudoaristotelico ('Ανέμων θέσεις) di cui è riportato il testo, in cui si sarebbe tentati di vedere un estratto del perduto Περί άνέμων (recentemente Nielsen lo ha attribuito a Posidonio, urtando però, annota la Liuzzi a p. 30, contro la probabile cronologia del testo, che dovrebbe essere del sec. III). Dal Περί κόσμου erroneamente attribuito a Crisippo stoico (l'A. pensa piuttosto che il testo derivi da Posidonio) si passa alla complessa trattazione di Favorino, ricordata da Gellio (che dei frammenti di Favorino è per noi la fonte principale: se ne veda l'edizione fiorentina di Adelmo Barigazzi, 1966). Segue la *Tetrabiblos* di Tolomeo ed alcuni geografi minori (testimonianze e frammenti in GGM, vol. II) quali Adamanzio, Olimpiodoro, il già citato Agatemo. Che tra i latini sia stato Varrone il primo ad introdurre la rosa dei venti sappiamo da Servio (*ad Aen.* 5.19); da questa trattazione erudita varroniana dovettero dipendere anche Vitruvio, il Seneca delle *Nat. quaest.*, Manilio. L'autore più interessante è Vitruvio, che di rose dei venti ne delinea tre (figg. 15-17), l'ultima delle quali, a 24 punte, è la rappresentazione più complessa a noi nota finora. Manilio 4.589-694, pur conoscendo la rosa a dodici rombi, si accontenta di citare quattro venti principali (e a tre di essi assegna il nome greco tradizionale, non quello latino come fa Vitruvio). Perché questa scelta maniliana? La Liuzzi lo spiega (implicitamente) accostando a Manilio Ov. *Met.* 1.61-66: i nomi dei venti sono eguali nei due passi.

Un'ampia trattazione è poi dedicata a Seneca, *nat. quaest.* 5.16 (con un accenno alla sua polemica antidemocritea riguardo all'origine dei venti, p. 44), a Plinio il Vecchio e alle sue probabili fonti (pp. 42-51: sulle fonti cfr. p. 50 sg.; la rosa senecana è raffigurata a p. 45, quella pliniana a p. 49). Dopo un breve cenno ad un luogo svetoniano ricordato da Isidoro (e studiato da un allora giovanissimo Francesco Della Corte in un saggio del 1940) si passa a Favorino e Gellio, di cui sono riportati e discussi ampi stralci (pp. 51-57). Segue il *De mundo* di Apuleio (ricordo di passaggio che dopo l'ottima edizione Budé di J. Beaujeu, ricordata dalla Liuzzi, si è avuta recentemente quella di Maria Grazia Bajoni, Studio Tesi, Pordenone 1991, e che la medesima studiosa è anche autrice di un'ampia rassegna su Apuleio naturalista e filosofo, e quindi sul medesimo *De mundo*, "Lustrum" 34, 1992, 339-389). Nel *De mundo* si allude a due distinte rose dei venti: l'una, a dodici punte, nel cap. 11 (p. 59, fig. 22), l'altra ad otto, in *De mundo* 13 per la quale Apuleio rinvia esplicitamente a Favorino (p. 61, fig. 23). Segue (e siamo alla fine del sec. II) il *Liber Memorialis* di Ampelio di cui l'A. cita e commenta il cap. IV (qui anche un cenno a Firmico Materno); poi Vegezio (p. 79-82, fig. 26); conclude il volume la trattazione relativa ad Isidoro.

Mi pare che il lavoro, in generale, abbia il pregio della chiarezza (anche grazie all'apparato iconografico) e della sintesi: l'arco cronologico (da Omero ad Isidoro di Siviglia!) è così ampio, il numero dei testi (dei quali non pochi presentano difficili problemi) così alto che l'A. ha dovuto, con forte determinazione, attenersi al materiale strettamente indispensabile. Per quanto mi pare la Liuzzi ha fornito ai lettori di latino e greco non specialisti tutti gli elementi utili ad orientarsi sui testi classici nei quali si allude a questo tema. Il fatto stesso che alcuni problemi, dopo essere stati impostati con chiarezza, rimangano aperti sarà stimolo positivo a proseguire la ricerca in questo settore.